Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO IL GIORNALE
DEL - 9 FEB 1993 PAGINA 6

Da Marx e Lenin a Sant'Egidio

di Lucio Lami

Maputo

Dal nostro inviato

Che ne sanno gli italiani del Mozambico? Ben poco, probabilmente, anche se ora ci sono almeno due buone ragioni per occuparsene. In primo luogo perché questo Paese ha offerto nelle ultime settimane all'Italia di portare a conclusione la sua prima grande operazione diplomatica dal dopoguerra, patrocinando un accordo che ha posto fine alla guerra civile mozambicana. In secondo luogo, perché se il Mozambico è poco conosciuto dagli italiani, questi ultimi sono conoscitissimi a Maputo per il ruolo ballatico che le nostre sinistre, soprattutto quelle più rivoluzionarie, vi svolsero, con l'aiuto del governo italiano, durante i lunghi anni del Frelimo, partito unico, marxista, al governo dal 1975. Un lungo periodo sconosciuto che aspetta uno storico, possibilmente imparziale, capace di raccontare i giorni in cui i leader leninisti mozambicani, alcuni dei quali formati in Italia, festeggiavano con i giovani amici italiani quella rivoluzione che da noi sembrava non decollare.

Nel Fronte di liberazione mozambicano (Frelimo) da anni era iniziata quella lotta intestina che avrebbe portato al potere l'ala più sinistra: il suo primo presidente Eduardo Mondlane, accusato di essere liberal e di avere una moglie americana, ricevette nel '69, presso la sede del partito, un pacco-bomba che lo tolse di mezzo. Al posto di questo ex cattedratico salì al potere un ex infermiere, autentico trascinatore di folle, Samora Machel, che fu presidente della Repubblica fino al 1986, anno in cui venne eliminato con un incidente aereo.

La storia del Frelimo è una storia di aspirazioni, di fede comunista, di volontà nazionalista, ma è anche una storia di lotte intestine, di assassini, di contraddizioni, di rassegnazione al neo-colonialismo sovietico.

Anche la vicenda dell'opposizione ha molte di queste macchie. La Resistenza nazionale mozambica (Renamo) nasce come prodotto multinazionale anticomunista. È la Rhodesia a finanziarla, nel 1975, poi sarà il Sud Africa, attaccato dai regimi marxisti suoi confinanti. Anni di sabotaggi, di terrorismo, di lotte fratricide tra l'esercito angolano, tenuto assieme dagli istruttori dei Paesi dell'Est, e la Renamo rivitalizzata dal Sud Africa. Una resistenza che, come i contras nicaraguensi, verrà di volta in volta obbligata a impegnarsi o a disimpegnarsi a seconda delle necessità politiche degli sponsor e che impiegherà un decennio, dopo orribili lotte intestine, per rendersi autonoma, fino a rappresentare il braccio armato dell'opposizione mozambicana, contro il fallito regime marxista di Maputo.

Più l'opposizione cresceva, più il governo si irrigidiva. Dopo un inizio di stile polpottista (con le grandi epurazioni), il regime si era presto avviato alla totale conformità con Mosca. I discorsi di Samora Machel sembravano il riassunto di quelle sinossi che l'università Lumumba di Mosca stampava per i poveri negri delle sue nuove colonie. Il governo adottava tutto: la collettivizzazione, il kolkoz, i piani quinquennali, l'urbanistica socialista, gli apparati burocratici e il culto della personalità, che si manifestava con i monumenti dei dittatori – fusi in Ungheria e ancor oggi disseminati per la capitale – e la toponomastica inneggiante ai più loschi dittatori della storia.

Il risultato, qui come altrove, è stata la miseria. E dove non arrivò l'inventiva del regime, arrivò la guerra fratricida. Oggi, il Mozambico ha un reddito pro capite di 80 dollari l'anno (contro i 120 della Somalia). Ha sepolto un milione di morti, conta due milioni di desloccados e uno e mezzo di esiliati. Non ha di che aiutare i suoi 500 mila mutilati di guerra. Col tempo, la Renamo ha occupato i tre quarti del territorio nazionale, senza avere la forza per prendere la città. È diventata il partito dei poveri, dei contadini, dei meticci, dei terroni (che in Mozambico sono quelli del nord, mentre l'aristocrazia burocratica sta al sud come la Capitale). La guerra, divenuta finalmente interna, avrebbe potuto durare ancora a lungo se non fossero accaduti due fatti importanti: la caduta dell'impero sovietico e l'intervento sempre più forte del clero mozambicano.

Il crollo del comunismo è piombato, qui, come una carestia in un Paese di affamati. Già nel 1989 il ministro aggiunto per gli Affari esteri sovietici, Anatoly Adamichine, aveva mandato a dire che al Cremlino, con l'aiuto della Casa Bianca e della Gran Bretagna e con il concorso di Pretoria intendeva riportare la pace civile in Mozambico. Poi venne il resto: l'interruzione degli aiuti (gli pochi) dall'Est e il disimpegno. Al Frelimo non restò che autoriformarsi, dare il via alle privatizzazioni, aprire all'Occidente.

Il dialogo con l'opposizione in armi era già timidamente cominciato, ma era un dialogo tra sordi. Si sblocca nel marzo del 1990 quando il presidente della Repubblica, Chissano, dichiara negli Stati Uniti di essere disponibile. Ma si continua a discutere per mesi, senza costrutto. Poi, a fine giugno, in gran segreto, le parti si incontrano in un convento di Roma, accettando per mediatori pochi uomini di buona volontà: il vescovo mozambicano Gonçalves, il professor Riccardi e don Matteo Zuppi della Comunità di Sant'Egidio e, per l'Italia, l'onorevole Raffaelli, esperto dei problemi africani. Il 4 ottobre scorso viene firmata, a Roma, la pace, dopo due anni di negoziati e sedici di guerra. Presenti, il presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe e il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha.

Gli accordi firmati nel convento di Sant'Egidio, a Trastevere, prevedono, in rapida successione, la formazione e il riconoscimento dei partiti politici; la libertà di impresa e l'accesso ai mezzi di comunicazione; il disarmo contemporaneo sia delle forze governative sia di quelle della Renamo e la ricostituzione di un esercito nazionale, formato in parti eguali dai militanti nelle due fazioni, il ritiro delle forze straniere presenti sul territorio nazionale; la riforma dei servizi di sicurezza e della polizia; la reintegrazione dei soldati smobilitati, nel mondo del lavoro; la messa in atto del processo elettorale.

Si tratta, come si vede, di un lavoro cospicuo, da farsi sotto l'egida dell'Onu, ma proprio per questo considerato a rischio se si considerano i tragici errori compiuti dalle Nazioni Unite, proprio in tempi recenti, sia in Angola, dove le elezioni sono state garantite solo a parole, sia in Cambogia, dove il disarmo delle fazioni non è avvenuto, nonostante i quindicimila ONUsiani in armi, là bivaccati.